

La discussione al seminario nazionale sulle feste dell'«Unità»

# Cosa sono, cosa debbono essere i nostri festival

Due giornate di analisi, giudizi, riflessioni - Gli incontri devono riuscire a esprimere una crescita culturale e sociale - Individuare i temi che vadano al cuore degli interessi delle grandi masse - «Non criminalizziamo il lascio»

ROMA — Il compagno Pajeta a un certo momento ha dovuto lasciare il seminario nazionale dedicato alle feste dell'«Unità»: doveva raggiungere Siracusa per tenere il comizio conclusivo del festival provinciale. «La consegna della stampa comunista dunque è ancora in corso, anche se alle ultime battute. E già i comunisti discutono sugli insegnamenti di quest'anno e su come ci si dovrà orientare nel futuro. Due giornate intense: giudizi, analisi, spunti di riflessione molteplici, proposte diverse.

Un politologo ha scritto giorni fa che la massiccia estensione del fenomeno delle feste può nascondere una carenza di idee dei partiti, una loro difficoltà nell'animare una continuativa attività di base. Per quanto ci riguarda, crediamo di poterlo rassicurare. Le feste dell'«Unità», anche le più piccole, non nascono su un «vuoto» politico. Quando questo vuoto ci fosse non si riuscirebbe a fare nemmeno la festa: la quale rappresenta una proiezione di massa, un momento particolare del legame del partito con i cittadini, della sua capacità di «fare politica» tutti i giorni.

Certo — lo ha ricordato Luca Pavolini nella introduzione al seminario — questo abbiamo assistito ad un'espansione eccezionale delle feste organizzate dai partiti, dai loro giornali. Nel suo insieme, un fatto significativo, di crescita democratica. La stampa comunista ha superato il traguardo della ottomila manifestazioni, piccole, medie, grandi. La Dc ha dato carattere nazionale ai suoi «incontri dell'amicizia». Più numerosi si fanno i festival dell'«Avanti». Entrano in campo anche i socialdemocratici, altre forze e movimenti. Un arretrato si registra semmai da parte dei gruppi estremisti probabilmente per l'incapacità di realizzare nei loro raduni il giusto ed essenziale rapporto tra il «privato» e il «pubblico» tra il «personale» e il «collettivo».

Le feste devono invece riuscire a esprimere il bisogno di socializzazione, di ritrovare una dimensione collettiva della vita, una crescita culturale da realizzare assieme. Il fenomeno è vasto, importante, e non riguarda solo i partiti. Vi può essere semmai un pericolo: quello di ingenerare l'impressione che ormai solo i partiti funzionino in Italia, al punto da vederli assolvere un ruolo di «supplenza» nei confronti delle istituzioni pubbliche, delle strutture del tempo libero che mancano o costano troppo. Il pensiero corre alla crisi di istituzioni come la Biennale, di iniziative come Umbria-jazz, come la rassegna teatrale di Firenze. Da qui alla suggestione di tentazioni «totalizzanti» (di dare cioè nelle nostre feste una risposta a tutto, su tutti i terreni, quello politico e quello dello spettacolo dell'intrattenimento e dell'alta cultura) il passo può essere breve.

Ma ecco una osservazione di tono opposto: in realtà, l'espansione alla quale si assiste è una ripresa della «festa» come tale, una reazione forse in parte istintiva della gente alla crisi sociale. Le iniziative culturali della estate italiana anche quelle promosse dalle istituzioni, non hanno più prevalentemente un segno turistico. Cominciano a diventare un «servizio» che i comuni, gli enti forniscono su una scala crescente per rispondere alla domanda dei cittadini. Senza trionfalismi, si può dire che il «modello» avviato con le feste dell'«Unità» si va in qualche modo imponendo sul piano generale. Sorgono parchi attrezzati, si scoprono nuovi «contenitori», nuove forme di intrattenimento collettivo, la cui utilizzazione, per anni, avveniva quasi esclusivamente ad opera dei comunisti.

Allora ecco subito emergere la domanda: dinanzi a questi fenomeni, e dinanzi alla crescita e alla maturazione complessiva della società italiana, cosa sono, cosa deb-

bono essere «oggi» le feste dell'«Unità», soprattutto le maggiori, compreso il grande «momento» costituito dal festival nazionale? Proseguendo sulla via di non privilegiare forme, espresso in tendenze musicali, teatrali, cinematografiche, artistiche — anche sperimentali, anche di avanguardia — rispetto ad altre. Il festival allora come «canale neutro» come semplice «contenitore» e palcoscenico su cui far sfilare qualunque abbia qualcosa da dire? Se così fosse, si porrebbe a una forza politica come il Pci un rischio di lemma: o una scelta rigida con i pericoli di ritorno «da novisti» che essa comporterebbe oppure limitarsi a registrare l'esistente. In realtà si tratta di un falso dilemma, che può essere superato proponendosi di cogliere attentamente le potenzialità davvero più ricche e vitali delle diverse tendenze e metterle a confronto tra loro e con

un pubblico insolito e vastissimo. Il contrario cioè della pura registrazione: la capacità di aiutare il pubblico popolare a conoscere, a distinguere nelle molteplici attività culturali i momenti esaurienti e quelli di rinnovamento che vi si riflettono.

Come si vede, il discorso ora avviato investe anche terreni che vanno oltre le feste dell'«Unità». Le quali troveranno finalità nuove nel farsi esse stesse sempre più «fatti politici», nel porsi come momenti di mobilitazione e di iniziativa sui problemi, sulle lotte di una fabbrica, di un quartiere di una città. Anche dell'intero Paese, se è vero, come è stato affermato nelle conclusioni del seminario che la grande campagna della stampa comunista di questo 1977 ha sicuramente contribuito a chiarificare e a modificare il clima della vita politica nazionale.

Del resto, questo schema sta già cambiando nei fatti. Il discorso del seminario a questo punto non poteva non andare alla recente, straordinaria esperienza di Modena, la quale viene dopo quelle di Roma, Venezia, Milano, Bologna, Firenze, Napoli, di cui tanto si è parlato e discusso. Modena è stata la risposta fedele all'impegno di partenza: quello del dialogo, del confronto. Su tutti i terreni: politico e ideale, di «scuole» e di tendenze culturali e artistiche. Non un universo chiuso in sé stesso, nelle sue due settimane di vita. Bensì un «laboratorio» aperto, che ha richiamato forze diverse mobilitate esperienze già attive, fecondato terreni destinati a fruttificare. Non una sostituzione contingente a idee che mancano, bensì un modo di fare da portare avanti. E ciò vale sia per le discussioni sul nostro «progetto» sulle lotte economico-sociali, sulla condizione giovanile, e femminile, sull'internazionalismo, sia per i fatti più specificamente culturali: dal teatro alla musica, dalla animazione creativa alla ricerca sulle tradizioni popolari, dal rapporto con i giovani alla esigenza di non «tagliare fuori» altre generazioni di pubblico.

Il seminario ha guardato a tutto ciò non con l'occhio compiaciuto della soddisfazione, bensì mettendo a fuoco l'indagine critica. Un grande festival ha bisogno di un grande spazio, organicamente attrezzato, funzionale al discorso che si vuole proporre, capace di accogliere, rendere protagonisti e partecipi folle numerosissime e composte quanto a interessi, livelli di gusto e di cultura. E deve coinvolgere la città, decentrarsi nelle piazze, nei teatri, nei luoghi dove si possono svolgere nelle forme più adatte le attività.

Il limite al cosiddetto gigantismo, all'inglobamento, al progressivo di proposte e di iniziative sempre più numerose alla riproposizione di «un micro stato» a sé, quando invece sempre più siamo nello Stato nella società, può venire solo imboccando la strada di una definizione tematica più precisa e meno generica dei nostri festival piccoli e grandi attorno a cui articolare le attività politiche, ricreative, culturali. Temi che vadano al cuore delle inquietudini e degli interessi delle grandi masse, quali possono essere l'organizzazione della vita oggi, il rapporto della gente con i sistemi di comunicazione di massa, la stessa storia italiana di questi ultimi trent'anni. E sempre con l'obiettivo — è stato detto — di ottenere risultati, di far sì che i festival, collegandosi ai problemi e alle lotte locali per località, risultino «utili» abbiano esiti che la gente senta propri, ai quali cioè la gente senta di aver contribuito intervenendo e partecipando. Anche l'ampiezza e la durata dei festival, il loro accorpamento o il loro decentramento, vanno commisurati alle esigenze e alle condizioni locali. Parli dappertutto, anche dove non si è mai riusciti a organizzarli, avendo ben chiaro nel programma li che essi devono «rendere» politicamente e finanziariamente.

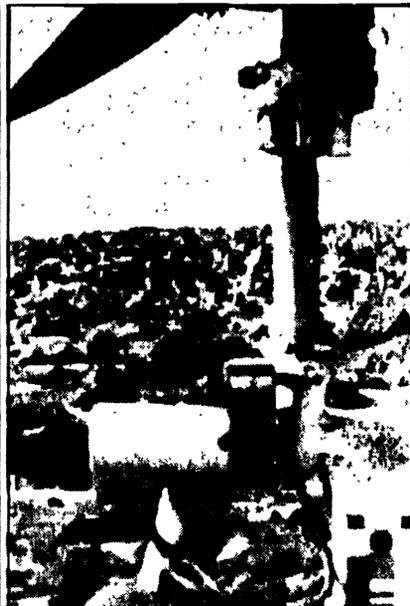
Una fine analogo di attivo intervento sullo sviluppo dei fatti, va attribuito al peso crescente che nelle nostre feste assume l'insieme delle attività culturali. «Non criminalizziamo il lascio» è stato detto con felice battuta. Ma

non adagiamoci assolutamente sui divi feticcio (di cui la Dc ha fatto invece un uso infazionistico a Palmanova) Proseguendo sulla via di non privilegiare forme, espresso in tendenze musicali, teatrali, cinematografiche, artistiche — anche sperimentali, anche di avanguardia — rispetto ad altre. Il festival allora come «canale neutro» come semplice «contenitore» e palcoscenico su cui far sfilare qualunque abbia qualcosa da dire? Se così fosse, si porrebbe a una forza politica come il Pci un rischio di lemma: o una scelta rigida con i pericoli di ritorno «da novisti» che essa comporterebbe oppure limitarsi a registrare l'esistente. In realtà si tratta di un falso dilemma, che può essere superato proponendosi di cogliere attentamente le potenzialità davvero più ricche e vitali delle diverse tendenze e metterle a confronto tra loro e con

un pubblico insolito e vastissimo. Il contrario cioè della pura registrazione: la capacità di aiutare il pubblico popolare a conoscere, a distinguere nelle molteplici attività culturali i momenti esaurienti e quelli di rinnovamento che vi si riflettono.

Come si vede, il discorso ora avviato investe anche terreni che vanno oltre le feste dell'«Unità». Le quali troveranno finalità nuove nel farsi esse stesse sempre più «fatti politici», nel porsi come momenti di mobilitazione e di iniziativa sui problemi, sulle lotte di una fabbrica, di un quartiere di una città. Anche dell'intero Paese, se è vero, come è stato affermato nelle conclusioni del seminario che la grande campagna della stampa comunista di questo 1977 ha sicuramente contribuito a chiarificare e a modificare il clima della vita politica nazionale.

Mario Passi



## E' IL GHIACCIO DI MARTE?

La sonda americana VIKING 2 continua a trasmettere immagini da Marte. Gli scienziati stanno ora esaminando una serie di foto giunte a Terra dagli apparati automatici che hanno ripreso una zona del pianeta con massi bianchi. Potrebbero essere anche grandi blocchi di ghiaccio. NELLA FOTO: una zona di Marte con in primo piano le apparecchiature di Viking.

Nel processo a Roma

## E' finita la sfilata dei 130 imputati per Ordine nero

ROMA — E' terminato ieri con la deposizione di Francesco Rovella, l'interrogatorio dei 132 appartenenti al disciolto «Ordine Nuovo» (6, per l'esattezza di quelli che non fanno parte della folla schiera dei latitanti) per ricostituzione del partito fascista. Nella grande palestra di via del Gladiatore, trasformata in aula di giustizia, sfilavano ora i numerosi testimoni chiamati a deporre, tra cui Renato Vallanzasca e il suo «luogotenente» Rossano Cochis, che dovranno spiegare i loro rapporti con Pier Luigi Concutelli. L'arrivo dei due banditi, detenuti a Milano, è stato fissato per il 13. Rovella, secondo la sentenza di rinvio a giudizio, è uno dei due neofascisti che si recarono alla stazione Termini con Gianfranco Ferro per ritirare, e riconsegnare subito dopo al deposito bagagli, il pacco contenente la pistola mitragliatrice «Ingram-Marietta» con la quale fu poi assassinato il giudice Vittorio Occorsio. Ovunque il giovane ha negato tutto. Prima della sospensione della breve udienza di ieri, comunque, si è avuto il tempo di ascoltare il primo dei testimoni, il vice questore Alfonso Noce, che all'epoca del delitto Occorsio dirigeva il nucleo anti-terrorismo per la zona del Lazio e dell'Abruzzo. Il funzionario ha ricordato di avere svolto delle indagini, subito dopo l'episodio, che fecero rapidamente emergere la natura politica dell'omicidio. Una delle prime azioni che furono disposte, ha affermato ancora il Noce, fu il pedinamento di Giuseppe Pugliese, l'imprenditore teatrale già noto come «uomo di collegamento» tra Clemente Graziani, Salvatore Francia e gli altri «ordinovisti» fuggiti all'estero e i neofascisti in Italia. L'operazione si concluse con la perquisizione in casa di Pugliese e con l'arresto di quest'ultimo.

Solo uno condannato

## Assoluzione in massa per 77 neofascisti a Messina

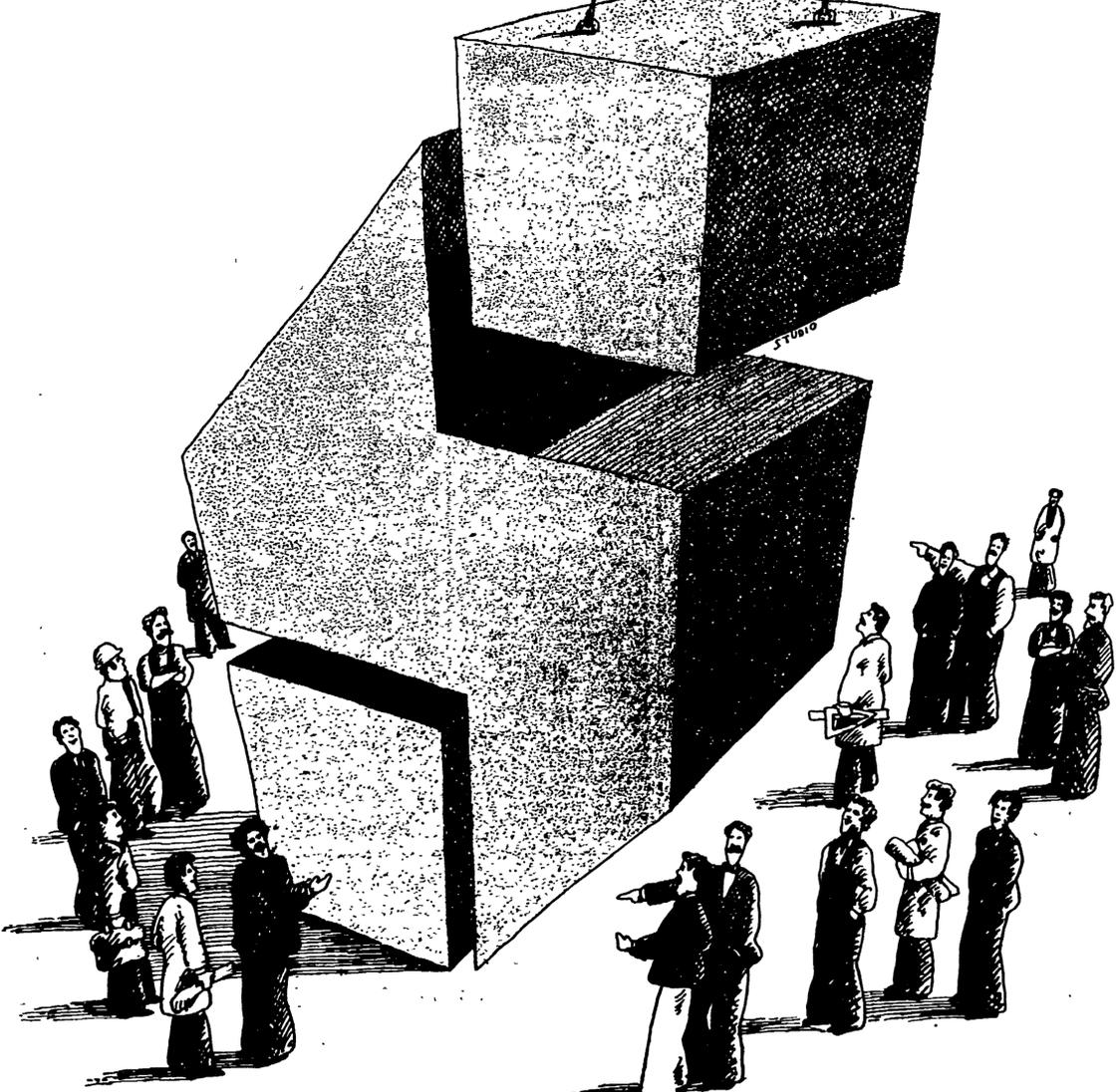
MESSINA — La seconda sezione del tribunale (presidente Cucchiara) ha giudicato (mandandoli tutti assolti, tranne uno) 78 giovani che erano stati rinviati a giudizio sulla base di un rapporto del nucleo anti-terrorismo per tentata ricostituzione del partito fascista.

L'elenco dei denunciati era tratto da alcuni taccuini trovati dagli investigatori in due perquisizioni effettuate nel dicembre 1969 e nel febbraio 1971 presso la sede del poi disciolto movimento «Ordine nuovo» di Barcellona Pozzo di Gotto (Messina). Solo uno degli imputati, il 26enne Mario Giuseppe Alizzi, è stato riconosciuto colpevole per aver aderito ad organizzazioni vietate dalla cosiddetta «legge Scelba».

Secondo il PM fra i 78, Alizzi, insieme a 1 altri tre giovani — Guglielmo D'Anna, 24 anni, Vito Iabbello, 32 anni, Carmelo Patatore, 27 anni — era da ritenersi l'organizzatore del «movimento» squadristico nel centro del messinese. Per i quattro il PM aveva chiesto tre anni di reclusione. Il Tribunale ha invece prosciolto da ogni accusa con formula piena, per non aver commesso il fatto, D'Anna, Iabbello e Patatore, assieme a tutti gli altri imputati, tranne Alizzi.

Più severo, invece, s'è dimostrata la Corte d'appello che ha giudicato sette studenti fascisti responsabili di un'aggressione all'asceista degli studenti della facoltà di Lettere di Messina avvenuta nel 1971. La Corte ha condannato ad un anno di reclusione Pasquale, Pasquale Cristiano, 22 anni (Reggio Calabria) e a 8 mesi con la condizionale, Maurizio De Carlo, 25 anni, Pietro Rampulla, di 25 anni, Francesco Allitto, di 25 anni, e lo stesso Mario Alizzi di Barcellona Pozzo di Gotto, e Francesco Prota 27 anni (Reggio Calabria).

## Sistema Standard ha solidi argomenti per cambiare le vostre idee sulla prefabbricazione.



## L'impegno di tre grandi aziende cooperative è la sua garanzia.

Sistema Standard vi propone un'architettura moderna coerente con i tempi e le nuove esigenze sociali. Le nostre costruzioni rappresentano un'evoluzione rispetto all'edilizia tradizionale e un punto di riferimento nei nuovi insediamenti urbani. Non per niente il nostro sistema di prefabbricazione è uno dei più applicati in Italia per costruire edifici scolastici, e fra i più validi per realizzare tutti i tipi di case ed ogni edificio civile.

Sistema Standard è nato selezionando il meglio dell'esperienza di vecchi imprenditori — «i mastri» del mestiere che conoscono le «regole d'arte» — e aggiungendo la utilizzazione di moderni impianti.

I pregi dei sistemi tradizionali uniti all'efficienza delle moderne tecnologie fanno il nostro sistema. E l'esperienza dei tecnici che lo applicano è la maggiore garanzia per gli utenti.

Sistema Standard è garantito dal Consorzio fra le Cooperative di Produzione e Lavoro della Provincia di Forlì (con il compito del coordinamento commerciale e con funzione di appaltatore) e da tre grandi aziende produttrici: Cooperativa Prefabbricazione di Rimini, titolare del Sistema; Cooperativa Muratori e Cementisti (CMC) di Ravenna, concessionaria esclusiva per la provincia di Ravenna; Cooperativa Edili ed Impiantisti (CEI) di Ferrara, concessionaria esclusiva per la provincia di Ferrara.



Direttore ALFREDO REICHLIN  
Condirettore CLAUDIO PETRUCCIOLI  
Direttore responsabile ANTONIO ZOLLO

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizzata a giornale numero 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, Via dei Taurini, n. 19. Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950355 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 - 4951255

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19